

Anno I. - Num. 2.

# ASPASIA

CRONACA D'ARTE

## SOMMARIO

- I. — LE APERIVITÀ SOCIALI. — P. de' Conti Massa.
- II. — DA WAGNER IN POL. — D. Hörs.
- III. — VERE. — A. Perotti.
- IV. — FALSARIO! — L. Neri.
- V. — RONDINI UMANI. — B. de Luca.
- VI. — IL LAGO DI NEMI. — C. Zacchetti.
- VII. — VITA PARTENOPEA. — S. V.
- VIII. — L'ARTE A GENOVA. — E. Cerio - V. M.
- IX. — CRONACA LETTERARIA, MUSICALE, ECC.

16 Aprile 1899.

Piero Delfino Pesce

*Direttore - Proprietario.*

*Premiato Stab. Litografico*

AVELLINO & C. - BARI

*Succursale in Giovinazzo.*

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccinni, 198

C. ml 25.

ASPASIA, cronaca d'arte, si pubblicherà in Bari, il giorno 1 e 16 di ogni mese, in fascicoli di pag. 24, con copertina a colori. Conterrà:

Scritti speciali di argomento

sociale (*Critica politica, Educazione ed Istruzione civile*),

artistico (*Critica letteraria, musicale, ecc.*).

Scritti di amena letteratura (*Novelle, Bozzetti, Versi*).

Recensioni.

Corrispondenze dalle principali Città d'Italia.

Cronaca letteraria, musicale, ecc.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Sigg. Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

---

ASSOCIAZIONE PER UN ANNO . . . . .	L. 5.— (Esterio fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre »	3.50 ( « » 5.—)
CIASCUN NUMERO . . . . .	» 0.25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

Si pregano vivamente coloro, che, avendo ricevuto il presente numero, non intendessero associarsi all'opera nostra, nemmeno dopo l'esame di altri fascicoli, di respingerlo alla posta.

Del piccolo fastidio, che ne risparmia tanti e gravi all'Amministrazione, saremo, se non grati, riconoscenti.

## Le Affinità Sociali.



Esulare per un'ora dall'azione incessante del mondo che s'agita, s'affanna, precipita; esulare quietamente e, solitario, ponderare dalla lontananza dell'ideale esilio, le tante orgogliose forze operanti per la vita materiale, senza sentirsi dominato dalla suggestione della grande anima collettiva: è solo posanza di genio.

Nell'inarrivabile miraggio dell'idea, cui tendono anime infinite, l'io svanisce, se l'essenza sua geniale non eccelle su tutte le anime concorrenti all'ideale comune.

Ma i superuomini sono le pietre miliari dell'umano progresso: a tanta altezza non giunge ogni anima d'uomo, e restano gl' innumerevoli, cui non diè Natura la scintilla del genio, nel fatale andare, nell'incessante suggestione dell'altrui pensiero, dell'altrui volere.

La coscienza, che non domina le circonvenienti, come sole i satelliti suoi, deve subir l'azione suggestiva delle altre.

È la legge, direi, di gravitazione sociale.

L'arduo problema che questa legge pone all'analisi del sociologo è questo: quali sono i motivi determinanti nelle affinità sociali?

Perchè in uno sguardo passa un fluido, che accomuna due anime in vincoli di fedeltà per tutta la vita, e passa in un altro sguardo tale corrente di repulsione da dividere perennemente due umani destini?

Eppure, se la questione restasse in questi termini, sarebbe ancor semplice: un'acuta inda-

gine scoprirebbe la genesi di questo moto di attrazione e repulsione psichica dipendente soltanto dalla conoscenza fisica che di un individuo acquista un altro individuo. Allora si tratterebbe soltanto di esaminare il rapporto dei due temperamenti ed il rapporto dei due caratteri per giungere a conclusioni non molto difformi dal vero.

Ma quanto tratto corre dal primo impulso simpatico fra due anime umane sino alle ragioni complesse della convenienza sociale!

Un uomo vede un altro uomo senza conoscer nulla che ne concerna la personalità: non sa s'egli sia ricco o povero, nobile o plebeo, dotto od ignorante, ateo o religioso, anarchico o monarchico: è un *quidam*, fino all'attimo precedente, un'ignoto, che ora rispecchia la sua immagine fisica sulla nostra coscienza. Ed in tal caso il rapporto è semplicissimo.

Ma se noi di un individuo conosciamo tutte le qualità, e ben a fondo la sua religione, la professione, l'opinione politica e le condizioni sociali, quali e quanto complessi sono i rapporti che veniamo a stabilire legandoci in relazione con lui?

Volgete l'indagine vostra alla massa più disparata di coscienza, che memorie, bisogni, aspirazioni, tutto han dissimili, al partito politico; onde deriva il vincolo di affinità fra tutti coloro?

Un ingenuo mi direbbe: « dall'ideale ». Io senza essere ultra-sceittico gli rispondo: « Baie! »

Ricordo il pensiero di un uomo, che dovea

certo essere eminentemente pratico, e di cui ora mi sfugge il nome: « se il naso di Cleopatra fosse stato un centimetro più lungo, la faccia del mondo sarebbe cambiata ». Pensiero profondo che argutamente traduce il concetto vero che le coscienze umane e le vicende sociali son regolate e determinate da motivi estranei ed ignoti all'io individuo. Tanto che noi, non sapendo rintracciare la genesi di quei motivi, ci consoliamo col dire che gli eventi son variamente determinati dal caso, senza ricordare che *caso* è una espressione generica, come *fato* o *destino*, che serve a designare, con ingannevole spostamento di responsabilità, la nostra ignoranza.

In un partito quello che appunto manca al più è proprio l'ideale politico e gli iscritti vi si trovano stretti e legati per virtù di una casuale combinazione; vi rimangono per inerzia, che è quanto dire per mancanza dell'energia necessaria a spezzare vincoli puramente formali.

Si ha da distinguere in un partito due classi di partigiani: gl'incoscienti, che spesso sono gl'illusi, e gl'interessati.

Sono primi fra gl'incoscienti coloro che non si diedero conto nè del fine, nè dei mezzi, nè dell'utile personale del partito.

Giacchè - in linea generale - io credo che in un partito s'ha da riguardare il fine, cioè, l'indirizzo, la meta cui la collettività tende, i mezzi che la collettività usa per raggiungere la meta desiata; e l'utile individuale dei partigiani. Un partito a base sol di ideali io credo non possa sussistere, dovendo una rete di interessi esser come il canovaccio su cui gl'ideali hanno da intrecciare vago ricamo.

Orbene: vi è una classe di partigiani che segue una bandiera non per impulso spontaneo, ma per necessità di tradizione famigliare od inclinazioni di aderenze acquisite.

Sono dei motivi determinanti questi del tutto estranei alla finalità collettiva ed individuale dell'organizzazione; dei motivi determinanti che non lasciano guardare al colore del vessillo, ma al vessillifero magari; dei motivi determinanti che per conseguenza non fanno dei partigiani, ma solo degli aderenti privi di iniziativa e di interesse.

Non sono gli aderenti ad un partito uomini appassionati, capaci di contribuire all'orientamento del medesimo con la proposizione di un'idea, o con l'intreccio di giustificazioni clientele: non sono forze vive, ma forse non più che dei contribuenti per le spese, e dei votanti per le elezioni.

Formano, però, la grande ed incensata maggioranza, perchè danno forza di numero e di mezzi, non danno intralcio di volontà, e sono un pò come i dilettanti in una società filarmónica: essi non si godono — benchè spesso abbiano poco o punto da godere — se non lo spettacolo che pagano, ed in cui non vi è nulla di loro.

Altra specie di incoscienti sono coloro che, pur permettendosi una specie di libero esame, si ingannano proprio sui capisaldi del programma.

Si ingannano sulla vera finalità collettiva del partito quegli idealisti impenitenti che credono sia possibile col buon volere raddrizzare le gambe ai cani, come diceva Giuseppe Giusti, buonanima.

Sognano costoro che davvero i radicali riformeranno la società *ab ipsis fundamentis*, secondo il motto di un autorevole periodico della Capitale. E, quando veggono che non una riforma politico-sociale, — dio ce ne liberi! — ma nemmeno una questione economica trova modo di liberarsi dagli incagli delle discussioni parlamentari, i sognatori delle radicali riforme perdono ogni fede nella bandiera che avevano, liberamente, ma non con sciente libertà eletta, e restano nelle ultime file mentre avrebbero il talento per brillar nelle prime.

In un partito però questi sognatori sono pur necessari: essi sono come il belletto, sono il richiamo ai neofiti, sono l'egida degli attacchi a fondo. Di queste coscienze oneste il partito si fa bello, qualora un critico voglia esaminarne l'entità morale; e, quantunque eternamente passivi, pure la loro presenza mette in un certo riserbo gli altrui egoismi.

E presso coloro che s'ingannano sulla finalità collettiva seguono quelli che s'ingannano sull'organizzazione e sul valore mesologico della falange che segue la propria bandiera.

V'ha taluno che non prende abbaglio nè sul

colore, nè sul motto: ma s'illude credendo che la falange dei partigiani potrà portare al trionfo ed ornare di palme il vessillo. Onde, il giorno in cui il manipolo si mostra insufficiente, o si tengono lontani dalla lotta, se onesti, o, se di coscienza troppo elastica, con una certa serie di restrizioni mentali e di intime transazioni, cedono *sienti peora*, nel campo degli avversari.

Coloro non solo non sono utili, ma spesso spesso non sono nemmeno innocui; perchè a volta gettano lo scramento coi loro apprezzamenti sull'efficacia dell'opera collettiva; e, perduta la fiducia, diventano i divulgatori dei vecchi segreti in servizio degli amici nuovi.

Più nocivi però sono coloro che s'ingannano sulle utilità individuali del partito.

Giovani ambiziosi sognano poter salire, aggrappandosi a politiche schiere, sino alle maggiori altezze della gerarchia sociale: talchè pensando per falsa valutazione di trovare in una idea piuttosto che in un'altra la scala comoda e sicura, vi si attaccano con entusiasmo. Quando però comprendono che, prima di giungere all'altezza desiderata, dovrebbero dare ai compartimenti più forse di quanto in seguito sarebbero per ottenere; quando cominciano a sentire sui loro omeri il peso di chi già a quelle altezze è salito, servendosi, per necessità sociale, di loro come sgabello; allora segue alla confidenza iniziale un senso di ribellione, ed il partigiano si muta in neutico giorato.

Restano però costoro nel partito, perchè la inerzia ve li tiene; restano perchè, avendo mostrato di esservi iscritti per sentimento spontaneo, non ponno, a cor leggero, scoprire la magagna.

Ma se nelle egoistiche, ambiziose mire, che li persuasero a seguire quella bandiera, domani troveranno una spinta, adeguata a vincere l'inerzia imposta dal riguardo sociale, essi abbandoneranno ogni senso di pudore e tradiranno gli amici del giorno innanzi.

Se i partigiani si volesse allogarli in dantesco inferno politico, qui dovrei scrivere: « Si passa al secondo girone! »

Ben diversi dagli incoscienti, di cui abbiamo discorso finora, sono gli interessati. Quelli che io dissi aderenti ad un partito entrano al seguito d'una bandiera per ragioni personali, senza darsi conto del colore e del valore di essa. Ma altri, molto più furbi dei primi, pur determinati anche essi da motivi personali, sanno contemperare esattamente questi motivi al colore ed al valore della bandiera che scelgono.

E per conservare la tutela dei loro interessi conservano il partito, di cui sono le forze vive, la mente od il braccio, il consiglio o l'azione.

Secondo i loro interessi saranno orientate le loro azioni ed i loro sforzi, e la finalità del partito sarà la risultante di tutte le qualità individuali dei partigiani interessati.

Ed allora l'ideale politico resterà un lusso, sarà, come dissi innanzi, il belletto, impersonato in poche coscienze oneste, illuse e tarlupinate, o disilluse ed inerti. Ed i mezzi verranno dalla grande massa che segue il partito, non avendo la forza morale di allontanarsene.

La malta poi che cementa tutte queste coscienze dissimili è l'influenza di tempo e di luogo. Il momento e l'ambiente in cui si vive, quando il caso — intendendo sempre questa voce nel senso di cui innanzi dissi — mena una persona nelle vicende della vita pubblica, sono due fattori importantissimi per determinare le diverse tendenze.

Si è nikilista in Russia ed anarchici in Italia, oggi; come un tempo si era sanculotti in Francia e sanfedisti a Napoli.

Infiniti sono dunque i motivi determinanti le affinità sociali, infiniti quante le monadi che formano la grande anima collettiva.

E se tali sono le affinità sociali, quale concetto avrà la gioventù del partito politico; quale sarà l'ideale della nuova generazione; e come dovrà questa generazione organizzarsi per raggiungere quest'ideale ignoto ancora?

PAOLO DI' CONTI MASSA.

## DA WAGNER IN POL.

Quando apparve il fenomeno wagneriano, da taluno si disse, come si è detto e si dirà sempre di ogni fenomeno artistico: « Lasciate che scorra un pò di tempo; il pubblico intenderà e finirà con l'applaudire ».

Il monito è saggio, ed è consolidato da molteplici esperienze. Tutti sanno che la Norma, la melodiosissima Norma parve *musica astrusa* ai pubblici del suo tempo; che la Carmen di Bizet, quando trovò, dopo dieci anni, un impresario coraggioso, fece un fiasco di quelli storici; e che Rossini, lasciando lo scanno direttoriale del San Carlo di Napoli, tra i fischi prodigati al Barbiere di Siviglia, diceva agli amici delle poltroncine di orchestra, con quella sua faccia tosta che valeva quasi quanto il suo talento: « Povero pubblico! bisogna pur dargli il tempo di capire ».

Per Wagner però osta il fatto che, dopo sedici anni dalla sua morte, e dopo circa mezzo secolo da quando la sua musica cominciò a girare per i teatri della Germania, il pubblico resta sempre, ostinatamente, diviso nelle due distintissime categorie degli entusiasti e degli scettici, senza nè tendere, nè mostrarsi lontanamente disposto all'accordo.

Di chi il torto? Per me, nelle questioni d'arte, il pubblico, specialmente il pubblico postumo, ha sempre ragione; e, pur trattandolo, nell'opera personale, col massimo disprezzo, io non sono tra coloro che alle manifestazioni complessive di mille cervelli, vari, per forza, per cultura, ed indifferenti, negano ogni considerazione.

Quando una forte discrepanza nasce tra l'artista creatore ed il suo pubblico; quando, in ispecial modo, la discrepanza si accentua nel pubblico stesso tra detrattori feroci ed ammiratori fanatici, il fenomeno impone molte cautele, e, piuttosto che mandare il pubblico a scuola, o l'autore dallo psichiatra, è doveroso cercare fino a qual punto il genio dell'uno ha saputo comunicare con l'intelligenza degli altri, e quanto e quale il movimento impresso all'arte, che è « la parola degli eletti *intesa* dalle turbe ».

Coloro che non sanno persuadersi che all'opera di Riccardo Wagner non corrisponda oramai la convinta ammirazione delle platee, o, viceversa, che il pubblico nauseato, annoiato, non abbia ancora il coraggio di mandarlo a carte ventotto, giocano, secondo me, su d'un equivoco graziosissimo, che, perpetuato, farebbe impazzire mai sempre gli illustri critici dell'avvenire, che non è detto debbano avere più cervello dei contemporanei.

A parte gli entusiasti per partito preso, che sono wagneriani convinti con tanta sincerità di trasporto quanta ne avrei io, per esempio, nel fare un bagno russo a metà di agosto; a parte tutti i piccoli ipocriti del gusto, che fanno picchetto di onore alle novità ostiche ed incomprese, come una donnina di mondo si gloria dell'ultima moda, anche quando deturpi la linea o strozzi le movenze, bisogna riconoscere che la musica del nostro autore, per una certa qualità di intelligenze riesce davvero deliziosissima percezione dei sensi e simpatica eccitatrice dell'animo. Tanto posso affermare, perché ricordo di aver pianto la prima ed unica volta in vita mia per musicale commozione, ascoltando, in un concerto al San Carlo, la stupenda, colossale pagina della consacrazione del San Graal nell'Agape Sacra.

Noti però bene il lettore che non mi rapì nè lo stupendo declamato, nè l'aria dell'invocazione, non i cori dei bimbi, non l'insieme di tutte le voci, orchestra, organo, che formano un inno tra i più grandiosi che io conosca; ma mi condusse le lacrime agli occhi uno *smorzando* di campane, su quattro toni, di semplicissima successione armonica, cui subentrano, sempre nella stessa tonalità, e con la stessa frase, i violini con sordina.

Nulla di più semplice, nulla di più suggestivo: ho pianto io, uomo di pietra. Mi ricordo, ripensandoci, di un piccolo acquarello di Nettì - una camera nuda, lunga; in fondo un piccolo vestibolo con invetriate; ai fianchi due cassepanche rustiche; sospesa una gabbia di fil di

ferro - una cosa da nulla; ma che per i tre giorni di esposizione fu il mio delirio, e che mi torna, come percezione di cosa viva, mai sempre innanzi agli occhi.

Ma se io, dilettante a tempo perso di armoniche combinazioni e di preziosità strumentali, ho sentito balzarmi il core in petto ed ingroparsi la gola per un effetto di orchestra, forse anche perchè di audacia meravigliosa, come si può pretendere che il buon pubblico si appassioni di finesse tecniche, che non recano un immediato, facile e rilevante diletto?

Così, pur restando Riccardo Wagner sul suo stallo eminente di compositore, pur riconoscendo che per molti, non *eletti*, ma *iniziati* la sua musica è divin pane spirituale, il pubblico che si annoia ai suoi melodrammi, sbadiglia e riprova, ha perfettamente ragione.

Ma allora il pubblico è ineducato?

Tutt'altro! Il tempo avrà potuto avvezzare le molli orecchie dei nostri nonni alle romanzosità rossiniane, stornare il gusto dei nostri padri dall'opera buffa imperante e renderlo tenero del sentimento lirico del Bellini; ma non potrà mai, e ne fo scommessa coi secoli futuri, rendere popolare, o semplicemente teatrale l'opera di Wagner, che, dopo tante battaglie e tante vittorie, è sull'incantire senza aver conquistato un solo palmo di terreno.

Wagner non è un artista - il lettore non si spaventi e mi segua fino alla fine - è uno straordinario critico in azione; un genio critico, con tutti gli attributi del genio, con tutta la serenità del critico. Ma non è un artista. Si ha un bel parlare di melodia indefinita, un bell'argomentare che nova forma di arte porti novo genere di ispirazione. Il lettore ricordi un momento il duetto della confessione nell'atto primo della Norma:

*Sola, furtiva al tempio...*

Anche lì il dialogato è perfetto. Nessuna convenzione, nessuna concessione; musica e verso sono una cosa sola: vero il dramma, continua la musica; non una cadenza che interrompa l'azione scenica o la continuità melodica; ma, santo dio!, trovatemi un orecchio di bronzo o un cor di macigno che non se ne commova immediatamente. Per i teneri del verismo musicale,

per coloro che si ostinano a sognare la musica espressiva, questa pagina di Bellini è incensurabile; ma, nel tempo stesso, è piacevole. Potrei, spigolando, moltiplicare gli esempi.

Però questi fortunati momenti musicali sono esclusivamente opera del caso. Il buon musicista non può e non deve preoccuparsi di ricerche impossibili. Il libretto, la parola è per lui pretesto alla ispirazione, è il vino del brindisi, null'altro; egli deve fare della buona musica, e, quando la musica è buona, il pubblico gli perdona tutte le contraddizioni apparenti tra l'azione scenica e il commento musicale. Si è mai lagnato nessuno che Violetta muoia cantando deliziosamente; che Donizetti, nella Favorita (atto 2.<sup>o</sup>, scena 2.<sup>a</sup>), sull'istessa frase tessa prima il canto di seduzione del baritono, e di seguito le parole di terrore del soprano? Anche in Cavalleria Rusticana, che è sembrata musica straordinariamente verista perchè era musica deliziosamente spontanea, l'invettiva del tenore e la preghiera del soprano, nel famoso duetto:

*Bada, Santuzza...*

sono sullo stesso spunto melodico, nella identica tonalità di *do magg.* Mascagni non si è curato nemmeno di modulare in minore il pianto della donna, artificio così spesso usato pel contrasto patetico; ma l'effetto è immenso, ed il pubblico, che non può indugiarsi a considerare se una stessa maniera renda o no due sentimenti opposti, applaude perchè la musica è bella.

Riccardo Wagner, ingegno analitico colossale e potente, si innamorò di una fatale utopia, che, pur formandogli la sua indiscutibile gloria, precipitò la decadenza di quel genere medesimo ch'egli voleva portare alla forma perfetta.

Già prima di lui Cristoforo Gluck aveva scritto: « Ho voluto restringere la Musica al suo vero ufficio di servire alla Poesia... senza interrompere l'azione o raffreddarla con inutili e superflui ornamenti... » e con Gluck, Weber, Beethoven, Meyerbeer, gli autori successivi si sforzarono quant'era in loro di serbare l'esatto equilibrio tra compositore e poeta, in modo che il dramma non invadasse il campo musicale, o viceversa. Rossini fece di più, se non di meglio. Per garantire le sue opere contro i

peccatacci di cattivo gusto dei *virtuosi* dell'epoca commise per conto suo dei peccatacci contro la severità dell'arte, e, a suo riguardo, ciò che a noi può sembrare concessione indegna, era necessità artistica del momento.

Ma Wagner no. Per lui non vi sono mezzi termini. Ciò che negli altri è castigatezza e rinnovamento di forma e di stile, per lui deve essere sostanziale riforma del genere. Non più la distinzione, e, nella distinzione, l'equilibrio tra musica e dramma, ma la più perfetta fusione, il dramma cantato, non accompagnato, l'epos, in cui la musica sia uno svolgimento continuo, una manifestazione patente di tutto quello che la parola non può dire, e completi il dramma si da far vivere nel tempo stesso allo spettatore e l'azione drammatica e l'intimo sentimento dei personaggi. E nella grandiosa perfettibilità del tentativo è tutto il suo torto.

Nei primi del secolo; ma un pò su verso il trenta, quando inferiva nel mondo musicale la ossessione della *musica espressiva*, un ben chiamato maestro polacco, innanzi a colto e scelto uditorio, faceva, in una stupenda sera di estate, le sue prove al cembalo.

Non ricordo il nome del maestro, nè del luogo; ma l'aneddoto, svoltosi in una villeggiatura del lago di Garda, è storico, e lo riferisco così come l'ho appreso da un testimone.

Dopo un predicazzo sull'arte avvenire, sulla potenzialità espressiva dei suoni, e simiglianti cose, il ben chiamato maestro incominciò la dimostrazione materiale delle sue convinzioni artistiche con un pezzo assolutamente originale. Gli astanti dovevano ascoltare attentamente, notare ritmo, tono, movenza, ed, a pezzo finito, esprimere in linguaggio parlato le impressioni del linguaggio musicale.

Il pezzo parve bello, e fu applaudito con calore; il maestro era raggiante e contento in cor suo di avere espresso tutto, tutto...

Cominciò l'esame. Prima fu una signora e parlò di una giostra, accennando ai punti che le erano parsi la sfida, l'attacco, il verdetto. Il maestro scosse nobilmente il capo: la signora *non sentiva*. Un signore, seduto vicino, contraddisse subito: « Ma no; è un viaggio in diligenza. Non avete sentito nelle volate sugli acuti la sferza del postiglione; nel movimento del basso

l'*bop, bop* dei cavalli...? ». Il maestro si fece verde, e si morse il labbro inferiore. Al terzo scappò a dirittura in giardino, scompigliandosi le prolisse chiotte. Nientemeno che l'impressione era stata di un funerale! I rimasti continuarono a scambiarsi le idee: un mercato, un duello, si andò fino ad una prima comunione: ahimè! non due persone si accordavano nella interpretazione medesima.

Finalmente un giovinotto, che si era neglentemente avvicinato al cembalo, lesse ad alta voce il titolo misterioso. Diceva « *La Caccia* ». Gli astanti scossero la testa vivamente: « Che! Si era le mille miglia lontano. »

Io, quando sento parlare di musica che descriva oggettivamente, e più, e più, che renda pensieri e sentimenti umani, ricordo sempre, sorridendo in cor mio, l'aneddoto del maestro polacco.

La musica è l'arte più incorporea: suo mezzo è l'impalpabile, suo vanto l'inesprimibile. Nella scala delle arti, scultura, pittura, poesia, musica, il senso ha sempre, e non potrebbe essere diversamente, sua parte; ma il suo ufficio è, per gradi, più o meno importante. Nella scultura il senso è mezzo e fine principale; dopo nasce il concetto, dopo, se è il caso, la spirituale commozione. Nella musica il senso è semplicemente ed unicamente mezzo percettivo, finalità è la modificazione dello spirito. Queste caratteristiche delle diverse arti non si ponno mutare, non si ponno confondere, senza cadere negli assurdi più mostruosi. Io allora crederò che la musica possa sviluppare concetti, o descrivere sentimenti, allora menerò buono il postulato wagneriano, quando da uno scultore di genio vedrò effigiato in dura pietra, e non in forma simbolica, il dolore, il piacere, il rimorso.

L'aver creduto possibile ciò che è semplicemente mostruoso: ecco il torto di Wagner. Ed il torto è maggiore perchè egli, tutto preso dalla sua idea dominante, non considerò che all'attuazione si opponevano due serie difficoltà, che in fondo sono una sola. Il dramma lirico non è semplice forma di un'arte determinata; ma ibrido connubio di due, anzi di tre arti diverse, e gli ibridi non sono perfettibili. In secondo luogo, anche se tecnicamente fosse possibile il risultato davvero unico, vivente di vita propria,

non è possibile l'unica percezione delle tre arti. Per quanti sforzi si facciano, per quanta buona volontà si usi, è impossibile, e me ne appello al lettore sincero, che lo spettatore possa, nello stesso istante, godere e della decorazione scenica, e della parola poetica, e del canto vocale e strumentale. Se ci sorprende la magia dello scenografo, il poeta non scrive, il musicista non compone per noi; se ci attira la poesia del dramma i nostri occhi non vedono, i nostri orecchi non sentono che l'attore; se ci appassiona la frase musicale, come tener dietro al concetto delle parole, al luogo dell'azione?

Wagner, sognando una rievocazione della greca tragedia, accresciuta nelle moderne conquiste tecniche, non dubitò un solo istante che ciò che è nobilissima fantasia dello spirito non si possa rendere in forma concreta senza venire a patti con la materia. Scrisse il melodramma ideale, il melodramma tipo: per lui non vi è che quello; per i suoi ammiratori sinceri e coscienti in quello vi sono molte bellezze di costruzione, ma lo scopo non è raggiunto, perchè irraggiungibile; per tutti gli altri il sistema assolutamente errato soffoca anche le vere bellezze in un senso generale di fastidio.

E bellezze ve ne sono, e molte. Wagner non è un artista, ci insisto; ma non vi è artefice che più di lui conosca i segreti del suo mestiere. Quando sento parlare di seconda inventiva wagneriana, penso con tristezza che a questo mondo si dicono molte cose per dire qualche cosa. Lascio ad un qualsiasi professore di conservatorio, dotto e paziente, lo studio analitico delle opere di Wagner, e la riduzione di tutti i suoi spunti melodici a pochi tipi semplicissimi; io affermo subito, e chi ha un poco di pratica con la sua musica mi darà ragione, che la inventiva epica delle sue opere è cosa assolutamente di secondo ordine. Lo stesso motivo fondamentale, con lieve varietà di figurazione, ricorre, e cito a memoria, nel preludio di *Rienzi*, nella nenia funebre di *Waldhira*, nel racconto di *Tambhäuser*, nell'*Agape sacra* di *Parsiphal*, nel *Crepuscolo degli Dei*.

Ma la squisitezza della composizione, la divinazione degli effetti strumentali, la misura, il colore, tutto ciò che è lasciato alla saggezza ed alle cure dell'artefice, prescindendo dalla

spontanea ispirazione, tocca tali cime altissime di arte, che danno le vertigini. Egli è Omero cui manca il favore dei Numi, ma che, in compenso, non dorme quasi mai.

Ecco perchè il pubblico vario e senza speciale preparazione non ha potuto, non può, non potrà mai gustare Riccardo Wagner. Esso non può tener dietro al lavoro costruttivo, e non trova, d'altra parte, la creazione dilettevole e commovente.

Così il melodramma, nel momento in cui raggiungeva la sua amplissima forma, cominciava a decadere. Già è destino di ogni genere d'arte, e fors'anco destino sociale, che quando comparisce il legislatore cessi l'efficacia delle leggi; perchè la critica degli uomini sulle umane cose non può essere che retrospettiva.

L'autore, che sta al vertice della scala ascendente, o è nel tempo stesso artista e critico, e crea l'opera eterna; o non ha l'ispirazione uguale alla dottrina, e l'opera sua resta monumento di formale perfezione, ma, svanite le circostanze di tempo e di luogo, è opera priva di vita.

Con Dante cessarono le visioni, con Tasso il poema epico, con Alfieri la tragedia, ma, diciamolo pure, solo Dante lasciò il poema delirio di artisti e adorazione di popolo; nessuno aspirerebbe oggi a riprodurre, come ultima meta, la classica opera di Tasso e di Alfieri.

Il melodramma di Riccardo Wagner non è opera che sfida i secoli. Ciò che negli altri generi d'arte è dato alle facoltà dell'artista, nel dramma musicale è una impossibilità categorica; perchè, dove l'ispirazione è grande, occorre che l'opera sia artificiosa; dove si persegue un ideale di verità e di proporzione, l'ispirazione resta soffocata.

Forse se il capolavoro melodrammatico fosse stato possibile, Wagner l'avrebbe fatto.

Questo non hanno considerato i maestri venuti dopo di lui, che si sono dati per suoi continuatori nel condurre l'opera man mano lungo le ascese del monte apollineo. Dove il grande studio wagneriano doveva essere sfruttato nei tecnici perfezionamenti del maestro, ma l'opera doveva tornare la libera, spontanea ed indipendente manifestazione di un ingegno me-

lofilo, i postumi scimmiettano la melodia indefinita con tistici spunti affogati in armoniche astruserie, il magico strumentale del maestro con illogiche, purché strane, combinazioni, e tutto ciò chiamano verismo, ed il verismo progresso.

Ma non sapete che per esser veri bisognerebbe rinunciare all'opera vostra? Non vi accorgete che il dramma lirico è un mezzo stupendo per raccogliere in teatro molta gente, educare il popolo alla musica di concerto, fornire, il più delle volte, un'orgia di stravaganti sensazioni ai cervelli che pensano, ai sensi che lavorano; ma che, preso troppo sul serio, gabba anche il colossale talento di Riccardo Wagner?

In tutto l'enorme zibaldone di musica contemporanea (un segno, anche questo, sicurissimo di decadenza) io non trovo che un solo momento schiettamente, drammaticamente vero. Quando nella *Bohème*, all'ultimo atto, Rodolfo dopo aver tappati i buchi dell'invetriata legge nel silenzio degli amici la catastrofe di Mimi vi è una pausa, una pausa coronata, che vale tutta l'opera. È stranamente eloquente che la ricerca affannosa del vero musicale abbia fatto capo ad una pausa!

Quel quarto atto della *Bohème* mi ha, nel libretto di Giacosa ed Illica, commosso infinitamente, ma, la sera, ho chiesto invano alla musica la sensazione medesima, e la scena, la patetica scena scompariva sotto le note.

Il dramma è il dramma parlato; la musica può modificare il sentimento individuale, fare che il gaudio si intenerisca, che chi piange sorrida; e questo l'ottiene per intima virtù eccitatrice; ma non può commentare un'azione, tanto meno raddoppiarne l'efficacia.

Avete inteso la *Fedora* di Giordano? È musica fatta bene, su libretto, è quanto dire, di Colaatti. Vi sono dei brani simpatici; un racconto su tempo di valzer indovinatissimo; ma, ohimè! la grande scena, la scena madre, la confessione di Loris . . .

Io l'ho intesa, nel dramma di Sardou, dai coniugi Marchi-Maggi, ed ho qui, dinanzi agli occhi, i due magnifici artisti; frementi, ansanti,

rubantisi la parola di bocca l'un l'altro. Nell'opera *Loris* canta, ed è naturale, la sua confessione; ma, intendiamoci bene, canta e recita; insomma non frase, non cavata; ma un accenno, uno spunto, un acuto. Mi creda, maestro Giordano, verità per verità, effetto per effetto, oh! me lo avesse fatto il pezzo musicale! Ella avrebbe transatto con i suoi *preconcetti artistici*, ma io ricorderei quel brano come ricordo la scena di prosa, come ricordo il coro nuziale dei Puritani, la « calunnia » di D. Basilio, l'imprecazione di Rigoletto.

La persecuzione folle della verità in un'arte, che è essenzialmente falsa nella sua origine e nella sua costituzione, spiegano la nervosa produzione moderna, che non si salva dalla critica più superficiale. Certo la musica si scrive anche oggi con molta cura e con audacie troppe; ma la visibile sproporzione tra l'impresa e le forze, il sentimento di maniera, l'ispirazione finta con risorse di contrappunto, danno all'opera moderna un senso di transitorietà farraginosa, che si riflette nel giudizio del pubblico, anch'esso nervoso, incompleto, oscuro.

Il giorno in cui comparve « *Cavalleria Rusticana* » i petti anelanti trassero un gran respiro. Non l'avessero mai fatto! Mascagni, che era musicista senza saperlo, quando ha voluto sapere come si è musicista è stato attratto nella rete delle nuove convenzioni.

Leggo nell' *Antologia* :

« La musica non deve essere un arido commento del dramma, lo racconti e lo svolga lei, con le inesauribili forze proprie. Con l'*Iris* ho voluto appunto rinvigorire l'opera melodrammatica, pur mantenendo l'equilibrio fra le voci e l'orchestra ».

Altro che Gluk, altro che Wagner! In musica, e l'ho dimostrato, o si è artisti, o si è critici; e quando gli artisti nati si divertono ad analizzare e reggimentare le proprie facoltà creatrici, le facoltà se ne vanno in fumo come gli Dei del *Walhalla* bruciati vivi dal destino immutabile!

DAVID HÖRS.





Se dalle integre fibre e dalle sane  
 Anime scaturisci, io ben t' onoro,  
 Immortal riso, fremito sonoro,  
 Che brilli e squilli su le bocche umane;

Che nelle case dove abbonda il pane  
 Prodighi il tuo mirabile tesoro,  
 O figliuol della gioia e del lavoro,  
 Modulator di belle odi pagane.

Ma più onoro te, pianto, immortal pianto,  
 Che lavi di tue stille obliuose  
 Tutte le colpe e tutte le ferite;

Che attingi le armonie sacre d' un canto  
 Se, sull' indifferenza delle cose,  
 Tu guidi il ritmo delle nostre vite.

ARMANDO PEROTTI.



(dai *Loggadi*).

Alceo divino, trepido amante, vinse  
 pudore, e tacque. Saffo dal dolce riso

rispose al muto lampo degli occhi ardenti;  
 e l' un nell' altro spirito fuse amore.

Così leggendo tu nel mio sguardo il lungo  
 desire, io sulla bocca ridente il tuo,

varcammo insieme, senza parole, pieni  
 del dio, la soglia della promessa gioia.

ARMANDO PEROTTI.

## ❖ FALSARIO ! ❖

**E**rano già quarant'otto ore che non mangiava, e l'eroismo di non sentirla, la fame, cominciava ad essere una follia.

Venuta la sera, detestabile per chi non ha quattrini, Antonino cominciò a pensare seriamente ai casi suoi. Si cacciò a girellonare in Galleria; ma da Starace c'era tanta folla, e Smith aveva messe in mostra tante ghiottonerie che era una tortura. Onde, stufo di tutta quella luce e di tutto quel chiasso, che l'offendeva, uscì a Toledo per tornarsene a casa sua, e si rassegnò al marciapiede mancino, il marciapiede numero due, per sfuggire le appetitose esposizioni di Ravel e di Pinturo.

Povero Antonino! era nato in un paesello della Basilicata montuosa e, su, su, alla scuola particolare di due o tre preti del luogo, era venuto fino in terzo liceo senza guardar mai oltre la punta del proprio naso. Per la sua età era una piccola arca di scienza, in cui alloggiavano simultaneamente le "Odi", di Orazio ed il "Catechismo", dell'Abate di Gaume; ma ignorava molte cose, come, per esempio, si faccia per associarsi ad un giornale o per raccomandare una lettera; e, quanto a passioni, era vergine in tutto, fin anco di quella dello studio, che per lui restava un dovere.

La mamma sua, una buona vedova, era certa di avere in casa il grand'uomo dell'avvenire; i maestri parlavano d'ingegno, di seri propositi, di gloria, e di tante altre belle cose che, a profetizzarle, non costano mai nulla. E, difatti, Antonino menava sempre bene a mente la lezione, preferiva studiare piuttosto che correre la cavallina con i compagni, sfuggiva le feste, le scampagnate; che più?: era proprio quello che dicevi un ragazzo di buone speranze e di morigerati costumi.

Si che quando ottenne la licenza liceale fu un avvenimento, ma non una meraviglia; i maestri se ne presero la gloria, la mamma la consolazione, ed Antonino cominciò a far tesoro dei consigli degli uni e delle esortazioni dell'altra per apparecchiarsi al gran viaggio di Napoli.

Napoli! Ne rimase sbalordito. Si domandava mille volte al giorno se fosse desto, o se non facesse invece un sogno sutanioso. E divenne mesto: a tutte quelle case alte, a quell'aria soffocante del quartiere universitario preferiva in cuor suo il paesello natale aperto ed arioso: poi si sentiva solo, tanto solo! I due *passanti* a cui sua madre lo aveva affidato al momento

della partenza, soffocando i singhiozzi, e facendo tra le lacrime il sorriso del coraggio, visto che Antonino non sapeva determinarsi a vivere il loro genere di vita, lo avevano abbandonato a sè stesso, annoiandosi a farla da padrini senza frutto; ed egli si trovò ben presto senz'altra compagnia che la padrona di casa, che gli ricordava, cioè gli faceva rimpiangere la mamma sua, i libri nuovi dell'Università, e *Mascione*, l'unico grande e vero amico, che spesso lo inteneriva fino alle lacrime.

Il primo mese andò bene. Fedele ai consigli avuti ed ai buoni propositi fatti, aveva risparmiato un soldo al giorno; ed aveva già trenta soldi nel salvadanaio di Napoli, più tre lire e qualche centesimo che gli avanzavano dal mensile. Erano le prime economie; un buon principio: poteva battersi le mani. E pensare che gli studenti in generale, anche quelli che hanno un mensile molto grasso, si trovano senza soldi al ventisette del mese!

Il secondo mese però i soldi non giunsero nemmeno al ventisette. Antonino si vide perduto. Maledetto *passante*! era venuto a trovarlo un'altra volta per chiedergli dieci lire, ed egli gliel'aveva date. Soltanto dopo pensò che la moneta sarebbe presto mancata anche a lui; ma non c'era più rimedio. E poi: come si fa a negare dieci lire ad un *passante* che le chiede con tanta insistenza?

Era un concorso di strani accidenti: le disgrazie, difatti, non vengono mai sole. Anche pochi giorni prima aveva dato un biglietto da due lire, di quelli nuovi, al portinaio, perchè gli comperasse il petrolio; ma il portinaio glielo aveva ritornato, dicendo che era falso, ed egli lo aveva appuntato con uno spillo alla ventola del lume, così, come ricordo. La vista di quel biglietto gli faceva male: erano altre due lire perse inutilmente; di più egli era stato vittima di una cattiva azione. E se, in vece che a lui, fossero capitate ad un povero padre di famiglia, lottante con la fame? Che orrore!

Cominciò ad odiare la padrona di casa, perchè gliel'aveva chieste per *farla passare*. Giamai! Esse sarebbero restate sempre lì come ricordo di essere più attento nel vedersi le carte, ed anche un pochino pochino come documento-monumento della propria scrupolosità.

Intanto dodici lire erano un gran vuoto nella sua mesata, già assottigliata da qualche improvvisa spesa, fatta sulla fiducia delle economie;

e presto non restarono che queste, e qualche giuovo dopo soltanto i quattrini del salvadanaio.

Allora si determinò a scrivere alla madre; e scrisse come un condannato a morte che chieda ad un tiranno la propria grazia. Non si trattava di mandargli danaro straordinario, nossignore; ma solo di anticipargli di qualche giorno l'altra mesata, per un mondo di spese impreviste, che numerava minutamente. Delle dieci lire non scrisse nulla, aveva vergogna di aver fatto un... credito! E nemmeno delle due lire parlò schietto: dovevano essergli cadute di tasca senza che se ne fosse accorto. Povero figliuolo! erano le primissime bugie che diceva davvero, e gli rimorsero lungamente la coscienza.

Ma la mamma non rispose subito: quel fattorino della posta che veniva sempre a mani vuote per lui era una tortura che si ripeteva otto volte al giorno. Egli, stolto, non ricordava nemmeno l'indirizzo di quel suo *paesano*; ma, anche a ricordarlo, l'avrebbe avuto il gran coraggio di chiedergli il suo?

Si vide costretto a digiunare, aspettando. Ma, giunta la sera del secondo giorno, non ne poteva più e tornava a casa pallido e disfatto.

La prima cosa che vide, appena acceso il lume, fu il biglietto falso da due lire che riposava sulla ventola multicolore.

— Fosse buono! — mormorò tra i denti, ed aprì un libro.

Ma non poteva studiare in quello stato lì. Frammezzo alle fitte righe dello stampato sorgevano mille pensieri affannosi, che gli popolavano lentamente il cervello. Forse gli sarebbe venuto un malanno, se si ostinava in tal modo, si sarebbe ridotto in un letto, là, a Napoli, Dio, Dio! solo, in balia di persone sconosciute; non nella soleggiata cameretta di casa sua, dove non mancava mai nulla; non accudito dalle tenere premure della sua buona, della sua cara, della sua santa mamma; senza vedere faccie amiche; solo e malato, maltrattato e rubato!

E si pose a piangere, singhiozzando. Ma attraverso le lacrime vedeva sempre, insistente, i rossastri ghirigori di quel disgraziato biglietto, coronati dal trasparente chiarore della ventola luminosa; ed un pensiero sottile, sottile cominciò a passargli nel capo per la breccia apertavi dal ventre vuoto. Darlo per buono quel biglietto; e mangiare. In fin dei conti la propria conservazione lo imponeva; egli aveva bisogno di nutrirsi, per vivere; e la vita di un uomo vale bene il falso di due lire.

La scusa che quelle due lire le dava false perché le aveva ricevute tali, che cioè non creava, ma continuava un reato, di cui era stato vittima a sua volta, non gli passò per il capo: era troppo poco incivile per conoscere simili sottigliezze; ma, ohimè!, nemmeno lo scrupolo

dell'onestà, duce severo fino a quel momento delle sue azioni, poté far sentire lungamente la sua voce contro i latrati del ventre vuoto.

Stette alquanto in forse; poi staccò nervosamente il biglietto; prese il cappello ed il pastrano, e fu in istrada.

— Mangerò — ripeteva macchinalmente fra i denti, stringendo nella mano umida la preziosa carticella, e gli istinti del delinquente si svilupparono in un attimo.

Stuggi i luoghi molto frequentati e luminosi, dove rammentava di essersi imbattuto per solito nelle guardie di polizia; errò per un labirinto di vicoli storti, sucidi, sconosciuti; finalmente gli parve di aver trovato il fatto suo in una specie di trattoria solitaria, con annesso magazzino di viveri. Vi passò davanti, tirando diritto la prima volta, per vedere se c'era gente; poi, fatti una trentina di passi, tornò indietro, studiando per via di darsi un aspetto ilare ed indifferente, e facendo giocherellare il bastone tra le dita. Tentò anche di canticchiare ma era troppo... per lui!

Al banco c'era una donna china su alcuni fogli: forse faceva il conto della giornata. L'avventore dell'ultima ora doveva capitare a proposito per il pareggio; perché la donna sorrise, prese il biglietto, lo stropicciò tra le mani, così, per abitudine, e lo mise da canto.

Antonino senti sgravarsi il petto da un gran peso.

— E che cosa volete? — domandò la donna con una smorfia che voleva essere attraente.

— Mah! del pane; una fetta di rosbife;... qualche altra cosa — disse Antonino, fiero della propria presenza di spirito.

— Mangiate qui? —

— No, giammai! — fece egli, con una premura che spaventò sé stesso.

Ma la donna s'era già voltata per servirlo. Antonino acciuffò il pane, la carne, due uova sode, ed usciva. Quando fu sulla soglia senti chiamarsi per il resto; tornò due passi indietro, stese il braccio, lo prese, lo buttò in tasca, e scappò via. Finalmente!

Per la strada fece un passo per due, curvo sulla persona, trattenendo il respiro per giungere presto, unica idea chiara innanzi alla sua mente; e fino al portone di casa sua non ebbe il coraggio di guardarsi indietro.

Vide con la coda dell'occhio che nessuno lo aveva seguito, e salì le scale più lentamente, pregustando la tavola imbandita.

Giunto in camera, accese il lume, prese il tovagliolo, i piatti, la saliera; ordinò tutto sul tavolino, e cominciò a svolgere i fogli di carta delle provvigioni sorridendo e fregandosi le mani. Mutò di posto due o tre volte gli oggetti per prolungare l'aspettativa e multipli-

carsi il piacere; poi si assise piano, con garbo, quasi solennemente.

Ma una folla di sentimenti, nascosti fino allora, scapparono tutto ad un tratto, come se aspettassero il segnale, di dietro al paravento della coscienza. Antonino si turbò. L'aria casalinga di quella cenetta frugale, ma non povera, condita di buon appetito, con i piatti lucidi e il tovagliolo di bucato, a lui, che, seguendo la usanza napoletana, non faceva cena da due mesi, chiamarono in mente le cene di casa sua, proprio l'ora che suo padre, buon'anima, destinava al predicazzo morale quotidiano.

Oh! se li ricordava gli avvertimenti di suo padre: « Piuttosto morir di fame che rubare », « Chi ruba oggi una spilla, domani ruberà un temperino, poi una posata... », ed altre simili, e gli altri massime, poichè è a credere che il babbo di Antonino non avesse grande fecondità di argomentazioni.

Egli lo rivedeva suo padre: l'atletica persona, il viso franco, aperto, il gran cappellaccio da cacciatore; e gli vennero alla memoria due o tre momenti della sua vita, proprio quelli! Una volta che si era attirato l'odio di tutti i signorotti del paese per essersi intestato a deporre in giudizio tutta la verità, null'altro che la verità; un'altra volta che era tornato a casa stanco morto da una lunga gita, e che avendo dimenticata la fedele fiaschetta, aveva sofferto la sete, la sete vera, piuttosto che rendere la mano ad un grappolo d'uva altrui: già ne aveva fatto un malanno.

E un'altra volta.... Oh! era un grand'onest'uomo suo padre, e tutto il paese lo amava e lo stimava, ed il suo nome circondava il figliuolo come di una aureola di nobiltà rispettata e vantata.

Ed ora suo padre era lì, lo sentiva; lì, dietro

le sue spalle; ed egli non osava voltarsi per non incontrarne lo sguardo iracondo; si piegava sul tavolo, s'impiccoliva, e volgeva gli occhi tremanti dall'altra parte.

Ma dall'altra parte, in faccia a lui, comparivano altri fantasmi paurosi. Erano i suoi zii, severi, con le ciglia aggrottate; i suoi maestri, che lo guardavano con gli occhi spalancati per la meraviglia; tutte persone onestissime, un coro di anime elette, dalla comunione delle quali egli si sentiva strappato tutto ad un tratto da una mano fatale, chiamata da lui, e guidata da lui.

E in mezzo a tutti c'era davvero, non poteva più dissimularselo, la figura di sua madre, pallida, accasciata, tremante, che non osava guardarlo in viso. Oh! quegli occhi ch'egli non vedeva come dovevano essere tristi.

Dopo un poco non ne potette più; sentiva mancarsi il respiro.

Il singhiozzo, arrestato alla gola, lo strozzava. Si slanciò alla finestra e la schiuse.

La ventata che violentemente gli fischiò sul viso gli sembrò l'eco di un coro di risa lontane dei suoi nemici e degli spiriti abbiatti: « Ah! ah! ci sei cascato! » A quel ghigno beffardo vide arrossire di vergogna in fondo alla stanza il viso dei suoi cari, confondersi a poco a poco, e svanire in una tinta fosca di tristezza.

Un sudore ghiacciato gli coprì le membra, mentre il corpo veniva meno in una sensazione di smarrimento e di vuoto. Tentennò alquanto e, quasi senza polso, cadde su d'una sedia, accanto al tavolino, innanzi alla cena intata.

Più del digiuno poteva il rimorso, povero figliuolo!

LUDOVICO NEKI.



## « RONDINI UMANE »

*Alla Signora Maria Marchese - Siotto Ferrari.*

**E** tutta una compagnia di anime sofferenti che ogni anno, quando sui rami indugia l'ultima gioia del verde e nei cieli d'Italia s'effonde l'ultimo tepore d'azzurro, dalle inospiti plaghe settentrionali, dove l'inverno è precoce di squallor plumbeo alla terra e di desolata aridità al cuore, scende, in mesto pellegrinaggio, ai giardini del sole e dell'arancio; viene, come a seno di madre ristoratrice, alla Terra eternamente miliarda di bellezza e di poesia, a questo « paradiso degli esuli » sì come la benedisse, con tanto slancio passionato di gratitudine, il divino Percy Bysshe.

Senza dirselo, senza pensarlo, a pena che l'autunno cede al primo annunzio del rigor vernale, e negl'immensi silenzi del Nord, nei cieli fatti di cenere, irrigidisce l'estrema luce dinanzi al generale letargo delle cose; a pena che giù dalle aspre cime dove è perenne il manto del ghiaccio si scatenano tormentose le bufere e turbinano le neviccate recenti; allorché nelle ville remote, asserragliate di neve, par che si estingua ogni senso, ogni moto di attività umana, e nelle buie città manifatturiere, di già dominio alle nebbie continue, la vita dello spirito si fa torpidamente solitaria o stolidamente mondana; senza dirselo, senza pensarlo, queste povere creature dolenti, morte all'amore o moribonde alla vita, imprendono tutte insieme l'esodo dai paesi nativi, e, numerose come una caro-

vana, punte dalla comune nostalgia della terra luminosa, delle aure rattivatrici, un giorno, un momento, esse s'incontrano ai valichi dell'Alpe latina, e con un fremito di esultanza nell'anima stanca, rideste al vitale ardore della speranza e della fede, salutano il primo lembo di cielo italiano reclinate puro alle verdi pendici del Trevigiano, ai piani opulenti della Lombardia, agli ontani delle valli piemontesi ed alle palme delle passeggiate di Nizza.

Oh sì: fino agli ultimi favori d'autunno fu fedele alle albe e ai tramonti d'Italia lo stuolo delle rondini, popolari dell'azzurro; ancora, nelle calde giornate d'ottobre, la pronta e loquace famiglia, ebra di aria, di libertà, di fulgori, empieva le vie dell'alto sereno di trilli, di guizzi, di volteggiamenti, di colpi d'ale discorrenti a saetta per lo spazio o volteggianti amorosamente intorno alle guglie argute delle torri ed alle cupole inghirlandate di cobalto. Finché l'ultima emigratrice canora non fu partita; finché il tramonto non parve silenzioso e il cielo deserto, e intorno ai pinnacoli delle torri trecentesche, intorno all'ampio giro delle cupole del Bramante e del Brunellesco, l'ultimo raggio del sole, indugiando, non parve chiederne invano il consueto saluto d'armonia e di festa.

Ma non è che per poco. Non veli di tristezza, non silenzi di vita nei cieli

d'Italia! Non dunque altre rondini son queste che a noi ne vengono, pellegrine d'amore e di bellezza, desiderose di tepori, di profumi e di canti? Non dunque altre grida, se ben gemebonde d'affanno, son queste che si levano, negl'invernali silenzi, a benedire alla gloria del sole illustrante i fastigi dei nostri monumenti? Non dunque altri colpi d'ala son questi che fremono nei cieli d'Italia, alti che veleggiano verso la visione della mistica anima affascinata, o che si dirizzano là dove par che si schiuda il lungo sogno dell'anima, e fiorisca, in forma di bellezza e di luce, la sospirata realtà?

Esse son tutte le anime tormentate dalla nostalgia inguaribile d'un paese lontano in cui la vita nova cancelli ogni eco dei ricordi passati, o il desiderato avvento si compia nello spirito che da lunga stagione l'attende. Esse son veramente le sorelle di Ophelia cullate in un serto d'alighe e di fiori dal placido corso del flutto giù giù verso la foce dell'oblio. Esse sono le spirituali sorelle di Esmeralda dominate dall'onnipossente magia dell'Ideale, alle quali ha schiuso ogni mistero l'anima consolatrice della pia Natura, della Natura che ha risonanze per tutte le gioie, che ha elettuari per tutte le ferite. Esse sono le mistiche sorelle di Corinna, sapienti da prima e insensibili alle voci multiple e fascinatrici dell'universale Bellezza, trasformate poi, per virtù degl'incanti delle nostre primavere, per virtù dei nostri monumenti d'arte e di gloria, alle più eccelse sublimazioni dello spirito e del pensiero. Seguaci del profugo svedese, al quale, come nel « Romito del Ceniso », si apre, colla vita nova, il sorriso dell'italica pianura; figlie rico-

noscenti di quel Wassili Sarakoumovskij, che, dopo di aver percorsa tutta la terra, acquista una villa a Capri, nella quale, fuggendo le algide veglie di Mosca, si chiude ogni anno a svernare e ad amare, e non gli par di vivere quell'anno ch'è non tocchi, devoto, il sacro suolo, e gli par che a ogni uomo manchi come a dire una corda alla lira ove ignori questa terra o, conosciutala, non ne porti eterna la religione nel cuore; fantasiose lettrici di quanti poeti hanno sentita ed amata l'Italia come una seconda patria, l'eletta dalle anime, la sede naturale delle arti, « country of the soul », « Mother of Arts »; ispirate vagheggiatrici di quante meraviglie di riviere, di laghi, di marine, di spiagge rivivono di più congeniale sentimento nelle poesie dei Goethe e dei Lamennais, dei Platen e degli Andersen, dei Byron e dei Chateaubriand, dei Lamartine e delle Staël, degli Shelley e delle Browning; esse hanno, queste meditate emigratrici, tutte, sulla fronte e negli occhi, come un distintivo della specie, insieme alle stimate delle passate delusioni, insieme alla fiamma inestinguibile dell'unica Idea, la divisa delle anime sognanti, l'ascoso anelito dei lunghi mesi di bruma: « Kennst du das Land, wo die Citronen blühen? »

Oh sì, poveri fiori, mortificati dalle pungenti asprezze delle solitudini boreali, sperduti nei geli russi e scandinavi, o nati alle isole nebbiose, o cresciuti ai pallidi soli d'Albione, di Svevia, di Germania; fiori che Wolphang circunfuse di tanto fascino di poesia; incarnazioni affettuose delle leggende nordiche, mistiche e profonde, ove la passione ha note vibranti di martirio e d'immolazione divina; oh sì, ancora, come nel

lirico sospiro del giovane Harold, ancora all'Italia convien che approdino gli orfani del cuore:

The orphans of the heart must turn to thee  
Yet Italy!...

A te ancora, o Italia, o fido asilo, alle tue piaggie clementi dove anche nei rigori del freddo i verzieri non son privi di olezzi e di colori, e quando il sole non isfolgora all'orizzonte, scintillano i cuori di desiderî; alle tue città, alle tue ville, alle tue borgate, lungo i fatati recessi di quel Golfo dove a Penelope dal flessuoso zaffiro dell'onde sorridono, fra Capri e Miseno, le formosissime Sirene che Omero cantò; per colli lieti di verzura e di opere, dove l'avidio orecchio nell'armonia di rustico accento beve ancor l'eco del verso di Dante e della canzone che Francesco fra i lauri sospira; per campagne abbandonate e silenti, ove d'ogni parte frammezzo a resti dissepoliti di templi e di archi, si leva solenne l'elegia d'un passato ch'è luce del mondo e tutto il mondo c'è invidia; ancora e sempre a te, o Madre universale Italia, terra dei contrasti dove i contrasti s'identificano, e dal Lago alpino che Catullo predilesse alla Montagna di fuoco che calca Encelado fulminato, dovunque, fra i blandimenti della natura e i vivi portenti del genio umano, s'alleva il fior dell'oblio, l'oblio dei beni perduti, delle felicità infrante, delle sciagure inaspettate.

Così io le ho viste, queste pallide figure passionali, nelle tiepide giornate jemali delle nostre isole e delle nostre riviere, nella luce languida ai miti vesperi di Napoli, di Palermo e di Roma; così io le ho viste, tutte chiuse in un'aria

di non palesata tristezza, tutte accolte nella solitudine d'un pensiero o d'un ricordo. E mentre nei corsi eleganti, nei *quais* aristocratici ferve l'agitarsi vario delle turbe imbellettate e il rigiro dei ricchi equipaggi, e carrozze e cavalli e vestiti striscianti, parvenze di lusso e menzogne di dovizia, suscitano, coi vortici della polvere, turbini d'invidia avvelenatrici e di malignazioni ingiuriose; mentre nei carnovali festosi delle città meridionali tripudia in cento baldorie la popolare gazzarra, assurgente su su fino al trionfo della crapula, all'apoteosi del carnasciale; le pallide pellegrine del dolore, cùpide di solitudine e timorose sempre che la solitudine non sia perfetta, salgon, tarde e gravi, alle colline adiacenti, su per *Via Tasso* dove più alte innalza la palma le sue braccia aguzze, e i rosai non son mai spogli di rose; al mistero dei chiusi orti e delle ville abbandonate, indicanti la traccia delle vie famose, di quante intorno alla « *diva Roma* » se ne irraggiavano per l'Orbe; ai parchi già scuri, quasi pensosi, vorrei dir dormenti, là dove l'Arno è più deserto alle Cascine, lungi dai tritiviali e dai *trottoirs* scalpitanti.

Chi può dire qual cura s'avvivi nell'anima loro, o qual desio le tenga, mentre, appoggiate alle balaustre di marmo di quelle ville signorili o alle murate delle deserte vie campestri, cui i mille suoni ne giungono appena, indistinti in un ronzio confuso, come l'eco d'una marèa remota, nell'infinita tenerezza evocatrice, un po' amara, del crepuscolo cui già arride da contrarie cime l'imminente luna, esse ristanno, immobili, a rimirare l'incendio ultimo dei cieli o l'ampio intrigo dei quartieri cittadini o

il piano giù delle acque, là dove il raggio supremo, cattivato all'incantazione del golfo o del fiume, traccia ancora un sentiero tremulo di luce? Corre, forse, il pensiero agli orizzonti fumosi, alle desolate brughiere nate su cui radi uccelli sinistri si trascinano stanchi a volo, e nel cuor della patria vi si assapora la tristezza dell'abbandono, chiusa come d'un eterno esilio? E insieme ai piani brulli d'ogni onor di verde, pensano esse, forse, invidiando, ai cuori brulli d'ogni fior di passione, a quanti cuori è arida la sorgente feconda dell'universa armonia e sono sconosciute le torture sottili del pensiero?

Chi osa pur domandarlo? Certo, esse sono, in quell'atto, in quell'ora, assai assortite, assai compunte, e un'aura di

spiritualità vincente ogni cura materiale dell'essere e del tempo si accoglie intorno a quelle teste pensose in un'aureola di soavità che consola e di malinconia che ispira: di quella malinconia che non è mollezza e disamore, ma guida dell'anima al remeggio delle ali verso il sereno e l'azzurro. Là, avanzante sempre più la sera, esse stanno, nell'ora triste dell'Anima e della Natura, come rapite tuor dell'umano; e nelle linee pure di quelle lor fronti diafane, nel lume dello sguardo sperduto dietro il miraggio di un sogno ultraterreno, di un sogno che le volgarità fastidianti della vita non contamineranno giammai, vive come un infinito struggimento di amore, vive il rimpianto accorato dell'alta, dell'universale agonia delle cose.

BENEDETTO DE LUCA.



### IL PICCOLO CAPOLAVORO

Nato, come buona parte dei suoi simili, per una scommessa.

Un professore di lettere, scolopio, perchè in quel tempo le lettere erano ancora chieriche; dette un giorno, ai suoi alunni, il tema poetico « La poltroneria ».

Il heav' uomo forse era stato ispirato dal solleone di agosto (in quel tempo usavasi leggere e scrivere anche nel mese di agosto); ma dal solleone di agosto erano pure affiacchiti i suoi discepoli, che tiravano innanzi stentatamente, in barba alla lingua ed alla misura.

Tutt' un tratto uno di essi, dopo un par di stracchiamenti, sparse il braccio col foglio del compito.

Al professore parve, veramente, che avesse fatto anche troppo presto. Non ostante prese, e lesse:

- \* Santa poltroneria, nume diletto;
- \* Santa poltroneria, nume gradito,
- \* A te consacro questo mio sonetto,
- \* Che, per poltroneria, non ho finito...

Bello, nevero? - difatti ebbe... un castigo!

## IL LAGO DI NEMI

→ Speculum Dianæ ←

(Dai " *Paysages de France et d'Italie* " di Pierre de Nolhac)

*Per gli storici monti dove ancor d'Alba i resti  
Giacciono, e l'umil culla del Primo Fondatore,  
Passeggiando ne andammo — tra le ginestre in fiore —  
Recitando Virgilio, tutto un dì, — gravi e mesti.*

*Cercando sotto il muschio e i fior vestigio umano,  
Al piano silenzioso, alle cbeie penulci  
Chiedevamo le mura che vider le cervici  
Dei primi Re curvate sotto il giogo romano.*

*E poi che sugli incerti passi fu il sol calato  
Ricovero trovammo, o Nemi, sul tuo colle;  
E ai nostri piedi sorgere — portato da la molle  
Brezza — intendemmo il mirmure del lago addormentato.*

*Tacean del dì morente le voci ad una ad una,  
Giù dal Monte Latino l'ombre cadean, giganti;  
Cori misteriosi sonavano distanti,  
Fuggir pareano l'onde sotto la bianca luna.*

*La luna che saliva l'instabil firmamento  
Bianchi portici sotto le querce dipingea:  
E allor — qual ne le classiche notti — vidi la dea  
Diana pender sopra lo specchio suo d'argento.*

CORRADO ZACCHETTI.

NOTA. — Nella traduzione è serbata la più scrupolosa fedeltà, come pure il numero dei versi, il metro e la disposizione delle strofe e delle rime. — C. Z.

## VITA PARTENOPEA.

Il piccolo commercio a Napoli!

È una delle cose più originali in questa originalissima città. Quando ponno farlo senza parere sono capacissimi di spogliarvi vivo, quando non ponno farlo affettano una onestà ed una precisione che diventa comica.

Ricordo una sera che, rincasando tarduccio volevo comprare delle uova per farmi un po' di cenetta. Nella *Pignasecca*, il grande emporio dei commestibili, erano chiusi quasi tutti i magazzini, e quelli di roba mangereccia tutti addirittura.

Spandeva soltanto luce una specie di taverna, e l'oste, col tradizionale abito bianco, passeggiava innanzi ed indietro in attesa di avventori. In un piatto, su d'una pancaccia posta a mezza porta, vidi un certo numero di uova, e mi avvicinai in atto di chi vuol comprare.

— Si vendono? domandai.

— Ma costano tre soldi l'uno — fece l'oste, fittando in me una vittima dell'ora tarda.

Io che non conoscevo i prezzi della piazza, posi mano al porta-monete; il beccero si morse il labro per non aver chiesto di più. Ma, siccome io cominciava a prenderle, egli stese le mani burbero ed irato, o, meglio, fingendo di esserlo, e:

— No, no, no; — esclamò — non si scogliono; per quello che li pagate... —

Non ebbi la forza di mandarlo al diavolo, e me ne pentii, e ci feci un crocione; specialmente quando seppi il giorno dopo che le uova andavano a sei centesimi soltanto.

Stamattina acquistava nuovamente delle uova, e dopo uno studio di multipli di centesimo ho visto che pigliandone quattro a sei centesimi, e dando cinque soldi, veniva a perdere soltanto un centesimo la volta. Ma il mercante da cui comprava mi ha data una lezione di calcolo infinitesimale, levandomi di mano uno delle uova da me prese, e dandomene un altro da sette centesimi, mentre mi guardava con l'aria di chi va superbo della propria onestà.

— Volete della pasta? — ha aggiunto poi.

— Se dovete comprare della pasta venite da me. Con una risatina che voleva dire « Vedete come tratto la gente! ».

Un altro giorno, passeggiando con un amico a Capodimonte, ci venne il desiderio delle *castagne al fano*. Avvicinatomi ad un bel giovanotto, che ne vendeva, gli chiesi quante ne desse per due soldi.

— Trenta, quaranta, cinquanta — disse lui — quante ne volete?

— Daccene mille!

Egli ci empi le tasche come non avrei creduto, ma io protestai che erano poche, come fa ogni buon compratore. Il giovanotto ne prese solennemente altre due soltanto, e me le porse, dicendo:

— Avete visto! — con un tono mesto, che significava « Ora ve ne abusate ». Poi noi ce ne andammo, e lui si pose a cantare.

C'è da ridere ad ogni passo. Per esilararsi basta avere la pazienza di fermarsi ogni tanto innanzi alle *bancarelle*, sempre al solito posto, sempre con le solite cose. Su quelle dei libri si trovano spesso mischiate opere come il « Galateo » del Gioia, il « Tempietto di Venere » del Cav. Marino, o di chi per lui, ed opere di Giurisprudenza, di Medicina, e financo di Strategia.

Spesso il « Lunario dei Santi » fiancheggia quello scomunicato di Giovanni Bovio, e presso a « Bertoldo, Bertoldino e Cacaseno » spunta il naso caratteristico di Dante Alighieri.

E la Letteratura si adatta a tutte le borse, a tutti i gusti. Dalle opere colossali, rivendute da qualche collezionista in miseria col ribasso del novantacinque per cento, e che pure costano ancora qualche decina di lire, si scende giù giù fino alle canzoni su fogli volanti, a cinque per soldo, ai disegni, staccati dai libri venduti al pizzicagnolo, ai libretti da teatro già usati più volte, ed a mille altre piccolezze tipografiche che, in quel po' di moneta con cui sono tassate, comprendono già un prezzo primitivo, un primo e, spesso, un secondo guadagno.

E che dire della gente che frequenta quelle *bancarelle*? Oggi vi ho rivisto un signore da me conosciuto, un erudito di vecchio stampo, in cerca della sedicesima edizione di Sallustio; sere fa un soldato si allontanava da un'altra parte, tenendo il frontespizio del libro rivolto al petto per non far vedere la donna nuda che l'adornava.

E il giovanotto *allegro* compra le « Novelle » del Casti e tira via; il giovanotto *serio* si ferma un quarto d'ora per risparmiare tre soldi su di un libro universitario; il vecchio soldato borbonico contratta la « Vita di Ferdinando II » e vuol risparmiare sul prezzo perchè « il ritratto sulla copertina non è somigliante »; l'amatore delle edizioni antiche fruga fra i libri a venticinque centesimi il volume, per trovarvi

qualche MDC a piè del frontespizio, e, trovato il tesoro, dissimula l'interna gioia, quasi temendo che il venditore lo rincari ad un tratto; afferra, e fugge via.

Ed altra gente passa, e compra oggi a cinque, per leggere e vendere a tre al rigattiere, che riporrà in commercio a quattro; e così i poveri libri vanno su e giù, a zig-zag, ma scemando sempre nella media del prezzo, finché, unti e bisunti, si vendono al pizzicagnolo, ai cambia-monete, al mercante di coloniali, che ne avvolgono il grasso, i rotoli di bronzo, il pepe a grani, e poi dai consumatori sono arruffati foglio a foglio e buttati nella spazzatura. O « Memorabili » di Senofonte, o « Summa » di S. Agostino, così poco memorabilmente caduti in basso loco!

Da questo commercio *aa petite gains* che ha per consoci quello non mai abbastanza celebrato dei fiammiferi a cera, l'altro dei mazzetti di prezzemolo per la minestra, delle frittelle ambulanti, dei piedi di porco bolliti (cinque a soldo!), e così via via, si passa all'industria, che rappresenta, sempre in piccole proporzioni, tutti i rami dell'attività manifatturiera.

Predomina il genere giocattoli. A Toledo, mentre uno vi ficca sotto il naso una ballerina di carta, a colori, che apre e chiude il vestito, e vi grida « Ad un soldo! », un *popazzo* di un soldo alza improvvisamente innanzi a voi le braccia e le gambe, ed un topolino di un soldo, messo in moto da una molla elastica, si diverte a scorazzarvi sui piedi.

Il soldo regna come prezzo dominante, come prezzo unico, e, vivaddio!, se i giocattoli sono oggetti di lusso, non bisogna stare certo a stracchiare il centesimo!

Più giù, sui gradini e gli aggetti delle chiese, e intorno alle colonne dei palazzi signorili sfilano gli oggetti d'ornamento, la *chincaglieria*! — Una ventina di testoline piccole piccole, con dentro le pianticine di carta velina ed i fiori

grandi grandi, una decina di mensolette in gesso-bronzo-dorato, quattro o cinque cagnolini, quattro o cinque micini dell'istessa materia, qualche volta — lusso straordinario! — dei piccoli vasi di ceramica in miniatura, che arrieggiano quelli di Merlino e Cacciapuoti, ma costano... cinque soldi.

Ma non ridete più; perchè al di sopra di queste cosucce, di queste mercanzie volanti, il piccolo commercio si eleva alle più alte idealità economiche, alle più serene speculazioni finanziarie, al danaro per il danaro, al commercio della moneta.

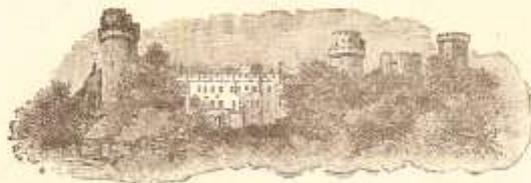
Il cambio è oggetto di accuratissimo studio e prudenza. Si nasce cambia-valute come si nasce pittore o poeta.

Tutta l'arte sta nel contemperare i propri interessi con la pazienza dell'avventore. Quando si cambia una carta colui che va a cambiare vorrebbe tutto argento, il piccolo banchiere vorrebbe dare tutto bronzo, bisogna sapere adottare la mezza misura.

Voi se avete bisogno di spiccioli, cambiate ed imprimate alla vostra lira un giro vertiginoso, che di mano in mano e di sconto in sconto la porterà a far parte di un pagamento in oro su qualche mercato dell'Estero, mentre i vostri spiccioli vi serviranno per acquistare le « Odi Barbare » di Carducci, in rivendita, ovvero — secondo i gusti — una colazione di piedi di porco lessi, o di castagne al fumo.

No, non crediate, amici lettori, che a Napoli non vi sia più Napoli.

Certo non si mangiano più i maccheroni con le mani, se non in presenza degli Inglesi, si passeggia la domenica a Toledo, come in qualunque altra città burocratica; e tante altre cose; ma il brio, il carattere degli abitanti, le mille curiosità piazzaiole non potranno distruggerle nè i tramvai elettrici, nè il nuovo edificio universitario di prossimo-lontana costruzione.



## L'ARTE A GENOVA

## LA PITTURA.

Si è chiusa l'altro giorno l'annuale Esposizione di Belle Arti nel palazzo Bianco; esposizione che, in conformità delle disposizioni testamentarie della munificentissima duchessa di Galliera, come avverte il regolamento, è destinata all'incremento delle Arti Belle.

È vero però che l'incremento dell'Arte moderna a Genova si ottiene un po' a scapito dell'arte antica, chè, durante il tempo in cui resta aperta l'esposizione della « Promotrice » nelle maestose sale delle « Pinacoteca » Municipale, i capolavori dell'arte antica di cui è ricco il Palazzo Bianco sono quasi totalmente coperti dalle tele dei pittori moderni. E qualche volta non è difficile leggere sui volti allampanati d'una coppia di visitatori inglesi, d'una coppia di... « lunghi fagotti di paracapia e scialli » uno strano senso di stupore allorchè volgendo gli occhi in alto per cercare qualcuna delle potentissime tele di Van Dyck, sono costretti ad affondare lo sguardo in una di quelle dissenterie pittoriche di qualche indegno seguace dell'abbattitore della colonna Vendôme; e persuasi d'essere stati ingannati interrogano il fedele Baedeker per sapere se si trovano proprio in quel Palazzo Bianco dove son conservati « *sixt most magnificent pictures of Rubens and Vandyke* » come si esprime la guida.

Ma veniamo alla Promotrice. È notevole il fatto che questa mostra non ha un'impronta regionale, ma che ad essa concorrono artisti di tutta l'Italia e fra i più forti; dal Di Giovanni di Palermo con i suoi vivacissimi acquerelli, dai pittori napolitani con le marine piene di sole ed i cieli carichi di cobalto, ai pittori settentrionali, poeti dell'ombra e delle tinte fredde, ai veronesi e veneti impareggiabili nel modo di trattare le acque lagunari.

Io dirò solo di alcune delle migliori opere: Il Pennasillico, il genialissimo pittore napoletano, che stabilito da vari anni a Genova tratta con ugual fortuna e crescente popolarità tutti i generi, ha esposto una serie di tele che stanno lì a dimostrarci le fortissime, simpatiche doti del suo spirito proteiforme. Anche quest'anno ha un quadro « *Colombi* » che, pur essendo di soggetto trito, ha una impronta di novità tanto nella composizione quanto nel movimento. È anche suo un « *Ritratto di Bambina* » con un lungo abito bianco che ricorda simpaticamente

la maniera di Van Dyck; dei felicissimi paesaggi, fra cui un « *Bosco* » ed alcune pittoresche vedute del Lago Maggiore.

Uno dei quadri più impressionanti della Esposizione è certo « *L'Anno del Diavolo* » di Figari, il pittore più fecondo d'opere d'arte veramente belle. Ma oltre questo in cui c'è la poesia dell'orrido, del grandioso, dove c'è un mare che appar liquido, trasparente, movimentato e spumoso, il Figari ha con disegno correttissimo e largo ed un colorito maestoso trasfuso in altre tele la dolcissima poesia dei tramonti marini.

Il Prof. Petiti di Roma espone « *Amore all'antica* » che è una bellissima marina alla maniera di... molti anni fa. Poi « *Sui monti* » e « *Sirocco* », due acquerelli meravigliosi per prospettiva aerea ed intonazione di colori.

De Servi espone vari lavori in un genere che se non può riuscire simpatico a tutti è certamente ricco di ottime qualità pittoriche. Nella sala 1.<sup>a</sup> sono due ritratti riuscitissimi, uno dei quali di signora con profusione di stoffe, pizzi e velluti fin troppo accuratamente cercati. Di De Servi è un quadro nella IV sala « *Come si finisce* », ed anche del De Servi è un quadro « *Ritratti* », in cui si ammirano tre paia di scarpe muovissime e lucidissime che vengono fuori nel primo piano e richiamano tutta l'attenzione di un osservatore superficiale; ma un osservatore diligente può scorgere abbozzati i proprietari delle suddette scarpe ad una scritta che riferendosi al quadro dice « *Non terminato* », è senza dubbio un bel lavoro, e per fare pendant al precedente meriterebbe d'intitolarsi « *Come non si finisce* ».

Ammiratissimi sono « *Fresche ombre* » del Costa di Rapallo; « *Quiete* » e « *L'ora che volge al desio* » di Nornellini.

Il Sacheri, genovese, oltre ai pregevoli quadri: « *Lo stagno dei salci al tramonto* » e « *L'ora tarda* », ha una serie di bellissimi studi ed impressioni.

Il Giognous di Milano ha esposti: « *Impressioni dal Vero* », « *Guado* » e qualche altra cosa di indiscutibile valore.

Un gran quadro del Mazzei è la « *Via del Commercio* ». Digne di essere benevolmente giudicate sono le opere del Loxoro, del Savini e di tanti altri. Le miniature del Maraglano di

Genova sono di fattura squisitissima. Discretamente meschini gli *studii di Edwin da Capri* (\*).

Di artisti stranieri figurano senza infamia e senza lode uno « *Studio di testa* » di Reader Eltrei, una « *Marina a Bocadassa* » del Kremmitz. Ammirata però una gentilissima « *Figura di giovane* » di Alice A. Fowcos; come pure ammirati i quadri del Felleymeyer. E potrei continuare con una serie di nomi ed una serie di quadri, degni ancora di menzione.

(\*) Il nostro buon amico è di una modestia ed ingenuità davvero incantevoli. La *revista* gliela facciamo noi, dicendo che gli *Studi di Edwin Cerio* sono segni di forte e geniale originalità pittorica. — LA DIR.

Genova 6 Aprile 1899.

EDWIN CERIO.

## LA MUSICA.

Ieri sera al Teatro Paganini la « *Berliner Liedertafel* », Società Corale Berlinese, dette un concerto vocale a beneficio dei Pii Istituti della Superba.

I nostri laboriosi alleati hanno strappato al numeroso pubblico caldi e sinceri applausi, improntati non alla doverosa cortesia dell'ospitalità, ma a quella sincera soddisfazione dell'animo che è trascinato inconsapevolmente e come per incanto nelle regioni pure dell'arte armonica.

Figuratevi centocinquanta individui immobili, impalati; centocinquanta statue viventi, schierate in sei file e docili al magico cenno della bacchetta con una disciplina veramente... tedesca, ed avrete un'idea della castigatezza della esecuzione, della giustezza dei coloriti, della precisione dell'insieme.

Il Coro dei Pellegrini del « *Tannhäuser* » fu magistralmente eseguito e ripetuto, come pure destarono ammirazione, perchè eccezionalmente descrittivi la « *Scongiura dell'Uragano* » di I. Dürner e « *Rodolfo di Waulberg* » di F. Hegar.

La Sig.<sup>ca</sup> Emilia Herzog, prima donna del Teatro di Corte di Berlino cantò con gran sentimento le due Arie di Cherubino nelle « *Nozze di Figaro* » di Mozart, una delicata melodia di R. Wagner e le due celebri composizioni di Schubert: « *Margherita all'Arco* » e « *la Rosellina* ».

Il maestro Zander, direttore del coro si mostrò anche buon compositore nella « *Danza e Canto di W. Goethe* ».

Genova, 6 Aprile 1899.

V. M.

Dirò solo che tra le varie onorificenze assegnate dalla Giuria, le più meritate sono certo quelle al Pennasilico ed al Figari; l'« *Autro del Diavolo* » di quest'ultimo è stato scelto dalla Società di Belle Arti per essere riprodotto in acquaforte.

Al concorso per la riproduzione partecipa il prof. Durante di Napoli che è fra gli illustri cultori della nobilissima arte dell'acquaforte. E son certo che agli allori micruti fin ora, fra i quali ancor freschi quelli d'Inghilterra, il Durante vorrà aggiungere quelli che gli verranno dall'opera d'arte che egli saprà trarre dal bel quadro del Figari.

~~~~~

## CRONACA LETTERARIA.

Nel Congresso per le Matematiche che si terrà nel 1900 a Parigi, la *Lingua italiana* sarà, per la prima volta, riconosciuta come una delle lingue ufficiali dell'assemblea, alla pari della francese, dell'inglese e della tedesca; ed in italiano si stamperanno le memorie dettate in tal lingua.

C'è di che consolarsi. Anche un italiano (sia detto come parentesi), il Tosi di Legnano, ha vinto il concorso mondiale per l'impianto della illuminazione elettrica nei locali della Grande Esposizione.

Altro che Eritrea, altro che Dan Mun. Queste sono le vere, le sante glorie patriottiche che i governanti dovrebbero incoraggiare in tutti i modi.

## Nuove Riviste.

Le Cronache Drammatiche, dirette da Edoardo Bontet; dico meglio, scritte da Edoardo Bontet, sono un bel fascicolo, in 8.<sup>o</sup> piccolo, tascabilissimo, e, senza divagazioni, senza la pleora delle solite « Notizie a fascio » sono il vero quadro settimanale dell'arte drammatica italiana. Forse i comici ambulanti non vi troveranno il fatto loro; ma i veri artisti, gli autori e gli amatori hanno in questa Rivista quanto di meglio si può desiderare nel genere.

La Rivista novissima di scienze, arte e politica, diretta da Vincenzo Gerolamo e da Vincenzo Pennetti, è un bel fascicolo di 40 pag. edito in Napoli, che, pur riservando il giusto spazio all'amena letteratura, raccoglie nelle sue pagine tutto quanto si riferisce alla varia cultura moderna.

## Drammatica.

Zakuntine dramma in 3 atti di Federico De Roberto sarà rappresentato da Zacconi a Torino appena compiuta la tournée con la Duse.

Lidia, dramma in 3 atti di Schaubertger quantunque accuratamente rappresentato dalla Compagnia Boetti-Valvasara, ebbe un'accoglienza pochissimo lusinghiera.

L'intreccio, che manca, è tessuto su di un adulterio ideale, con complicazioni di cambiali pagate dall'amante, il quale si perdetto, nel momento buono, di far dei rimproveri al marito.

Anche la parte accessoria, e la pittura di ambiente è molto trascurata.

Or si domanda: ostando questo po' po' di roba, perché proprio andare a scavare dall'estero simili lavori. Di roba cattiva se ne fa pure in Italia, ed anche di buona, grazie a dio!; e se le nostre commedie per passar le alpi hanno bisogno, per passaporto, di successi autentici, di traduttori illustri, e così via, perché noi dobbiamo essere così avidi della merce col bollo straniero?

La fine di un ideale, commedia di E. A. Batti ha avuto il 27 dello s. m. un ottimo successo al Niccolini di Firenze. Il lavoro, che ha scene drammaticissime, è stato vivamente discusso, cosa che ne dimostra l'importanza.

Castigo, di Luigi Capuana è una bella commedia in un atto, che la Duse reciterà nel suo giro artistico; e, per la stessa Duse, Capuana prepara una commedia in cinque atti che sarà intitolata « Forza ».

All'illustre e simpatico autore mandiamo il nostro saluto e l'augurio di degni successi.

Il peccato, di Augusto Novelli, rappresentato l'11 di aprile al Niccolini di Firenze ha avuto splendido successo. È un dramma a tesi, contro il pregiudizio del duello, tema già svolto da papà Ferrari. Ma di questa del Novelli si può dire che è una buona azione ed una bella commedia.

La moglie d'Arturo, di Erdmann Ismitzer e Savoge fu accolta così e così dal pubblico del Sannazaro di Napoli. La trovata è buona — una nihilista, per ottenere facile passaporto in Russia, induce Arturo Lenor a coniarla come sua moglie; lo scopo politico fallisce, e la fanciulla si difende dalle galanterie del finto marito minacciando di comprometterlo politicamente — ma la commedia è disuguale, a tinte molto forti, e va dalla *poésade* al dramma di arena.

Ermete Novelli, il trionfatore, è stato accolto al Cairo come un Messia. Non parliamo degli entusiasmi destinati dall'arte sua, perché sarebbe superfluo. Ma visita asili, istituti, circoli, corteggiato ed acclamato. Sembrava un Ministro in viaggio. Ciò ha scandalizzato qualche nostro giornale politico, che grida alla profanazione. Perché? Certo un artista non piace più quando prende un fare da uomo politico. Ma perché il concorso dell'arte avvilisce le alte funzioni di governo, o perché un ministro è molto raramente un artista?

Gustavo Salvini, intanto, che ai lauri di Firenze aggiunge adesso quelli di Roma, studia L'Edipo sofocleo, delirio di tanti sommi artisti nostri. Il valoroso figlio di Tommaso, che tanto nobilmente continua, con le paterne tradizioni, le tradizioni dell'arte classica italiana, è una nobile eccezione nella classe dei moderni capocomici, devoti al repertorio commerciale.

La riproduzione dell'Edipo *re* è anche una vecchia idea di Ermete Zacconi. Ci gode l'animo, lusingandoci, che dietro le orme dei sommi, non fosse altro che per spirito di imitazione, anche i minori militassero nel campo dell'arte senza rinunziare del tutto alla dignità dell'arte medesima.

Il leone comparso in *Papà la virtù* al Manzoni di Roma è il primo animale del genere che calchi le scene. Ne presdano nota i lettori amanti di curiosità drammatiche. I cavalli sono le bestie più teatrali, finora; poi vengono i cani, qualche scimmia, la capra della Dinorah, ecc.

Il leone in discorso costa all'imprendario Mauri circa ottocento lire per quindici giorni.

Ci vuole un bel coraggio!

## CRONACA MUSICALE.

## Concerti.

Il pubblico fa buon viso ai concerti. Di questo nuovo indirizzo delle simpatie popolari ci congratuliamo di tutto cuore con noi stessi, impenitenti come siamo nello sperare che la musica rifugga una buona volta dalle tendenze istrioniche e torni alle sue nobili tradizioni.

Della **Corale Società Berlinese** parla distesamente il nostro corrispondente musicale di Genova. Quello che il nostro corrispondente non dice è che la detta Società si compone del fior fiore della nobiltà e dell'ingegno berlinese: non vi mancano professori, e perfino deputati.

La **Berliner-Liedertafel** gira oramai trionfalmente le città italiane in un artistico viaggio di piacere. Il nostro corrispondente si chiede perchè non si faccia qualche cosa di simile in Italia. Perché l'Italia è la terra dei fiori, dei suoni, dei carmi, dei musicisti ambulanti, e degli artisti indigenti; ma anche, e sia il diavolo carità di patria, dei borghesi più scettici e più fannulloni che baci raggio di sole.

**Edoardo Hagerup Grieg**, che può dirsi il fondatore della nuova scuola musicale norvegese dette il 4 c. m. uno dei suoi stupendi concerti all'Accademia di Santa Cecilia.

Vi si eseguì soltanto musica sua.

Tra i pezzi orchestrali, accompagnata al piano dallo stesso Grieg, la signora **Berliot Ibsen**, nuora di **Henrik Ibsen**, il gran drammaturgo, cantò, con squisita voce, alcune canzoni del maestro tra le meno conosciute fra noi.

Nel concerto **Diémer-Delsart**, due celebri professori del conservatorio di Parigi, dato alla **Società del Quartetto** di Milano, furono sonate con la viola a gamba (**Delsart**) e accompagnata dal clavicembalo (**Diémer**) alcune arie celebri di **Rameau**, di **Händel** e **Boccherini**. La preziosa riproduzione fu accolta benissimo dal colto e numeroso pubblico.

## Sacra.

**Don Perosi** è in disgrazia. A Firenze *Risurrezione di Lazzaro* ebbe, il 26 s. m., esito molto freddo, quantunque il **Massimo** fosse gremito di spettatori.

A Venezia, in vece, alla Fenice, fu ottimamente ac-

colta *Risurrezione di Cristo*. Dirigeva l'autore, ed, oltre i calorosi applausi, vi furono moltissime richieste di bis.

Però nelle altre città italiane si nota generalmente un raffreddamento di entusiasmo per le sue sacre composizioni. Dio non voglia che subissino anche in questo l'influenza tedesca; perchè avremmo torto, molto torto.

Egli, intanto, è adesso in Ungheria con una orchestra di 100 professori, 100 coristi, le signore **Borlinetto** e **Maragliano**, il tenore **Brasi** e il baritono **Buti**.

## Melodrammatica.

**Beaucoup de bruit pour rien**, proprio come dice il suo titolo, aspettata con molta ansia dal pubblico parigino, non ebbe buon successo. La musica di **Paul Puyot**, scritta con molta dottrina, manca, ed oramai siamo costretti a ripetere sempre la stessa cosa, assolutamente d'ispirazione.

Ne proprio forma e genialità non possono andare troppo spesso di accordo, ricordino gli autori che la ispirazione senza forma rivolta gli esteti, ma diverte il pubblico; ma la forma senza contenuto simpatico annoia maledettamente e gli uni e gli altri.

Bisognerebbe finirla una buona volta (e come in musica, in parecchi altri generi, pur troppo) con le opere intarsiate a tavolino su vecchi temi. L'autore, prima di abbandonare al mondo l'opera sua deve solennemente chiedersi « ne vale la pena? » e non permettersi di occupare con il suo nome il quarto d'ora artistico senza esser sicuro di dire la parola originale; meglio strana, meglio pazzesca, che non vecchia e rifiuta.

**Griselda** del maestro italiano **Giulio Cottrau** ottenne un lieto successo al teatro di Erfurt. L'autore fu chiamato più volte al proscenio.

Dirigeva il maestro **Schroeder**, famoso in Germania, e il nome del quale va sempre unito ad ogni solenne esecuzione di musica italiana.

A **Bayreuth** saranno rappresentate in questa stagione di estate (22-29 luglio, 14-17 agosto; 31 luglio — 12 agosto) il **Parsifal**, tutto *l>Anello dei Nibelunghi*, e i **Maestri cantori**. Per i primi due periodi non vi è più un posto disponibile.

**Giacomo Puccini** è stato decorato della *Legione d'onore*.

## ARTE PITTORICA.

Il voto popolare artistico ha dato un'altra, e, per la sua enormità, speriamo, ultima prova di insipienza a Milano in un concorso bandito dal signor **Gustavo Hermann** per pubblica beneficenza.

Di 1150 visitatori si ebbero 1017 voti validi, e fra questi 705 al « **Chiostro e Scuro** » del signor **Luca Comerio**, opera che ci si assicura men che mediocre, e 87

ai famosi « **Fecchiotti** » dei **Morbelli**, che fu il meglio quotato subito dopo!

Altre buone tele ebbero molto minor numero di voti.

Noi richiamiamo l'attenzione del lettore sulle date cifre, dove crediamo di scorgere la massima pecca di simili concorsi.

Quando per visitare solo quindici quadri, ché tanti ve

ne erano esposti, ben mille cento cinquanta persone si persuadono a pagare il biglietto di una lira, mentre poi disertano le Permanenti e le Promotrici, dove il prezzo è spesso minore, e la messe sempre più ricca e più importante, quale fiducia si può avere nel giudizio di tal pubblico, considerando che il quadro prescelto dovrà essere pagato con un premio vistoso?

Per non far torto al nostro popolo, posso perfino ritenere che abbia il gusto educato del popolo greco, tanto preciso nei suoi *referendum* artistici; ma come prescindere dallo spirito commerciale, molta suprema dei moderni giudizi?

La Giuria d'accettazione delle opere d'arte ha diretto al sindaco di Venezia la relazione seguente:

— Abbiamo adempiuto il mandato che a Lei piacque affidarci con la sua lettera del 2 aprile e che si compendia, del resto, con l'Elia giustamente osservava, negli articoli seguenti del Regolamento:

Art. 10 — La giuria deve procedere con quella severità ponderata e imparziale che è imposta dal rispetto verso l'Arte.

Art. 11 — Il suo giudizio non si fonderà mai sull'indirizzo tecnico dell'opera, ma sul suo intrinseco valore.

Noi ci siamo proposti di procedere con la più rigorosa imparzialità, rivedendo e paragonando parecchie volte le opere d'arte. Però dobbiamo dire che in questi giudizi la giustizia assoluta non si può conseguire meglio che nelle altre cose umane, perchè, se è facile pronunciarsi sulle opere inferiori o eccellenti, vi sono certi gradi intermedi di merito o di demerito che lasciano il giudice perplesso e che possono facilmente dar luogo ad errori.

Le confessiamo, signor presidente, che siamo stati più severi verso le cose banali, benchè eseguite con una certa destrezza e abilità di mano, che verso quelle forse qua e là debolenti, ma che attestano un amore di ricerca, un'aspirazione, un qualche tentativo sincero e originale. Così abbiamo creduto di conformarci allo spirito del Regolamento, là dov'esso dichiara che l'Esposizione di Venezia respinge tutte le forme della volgarità.

Ci consenta di dire che se nel nostro esame ci siamo imbutiti in opere tali da rivelare nei loro autori una perfetta inconscienza dell'arte e dell'altezza intellettuale dell'Esposizione veneziana, abbiamo altresì ammirato alcune creazioni bellissime, e che fra gli artisti più felicemente dotati ci fu caro notare qualche giovane di codesta città.

Ci preme pure di esprimerle la nostra riconoscenza soddisfazione per la libertà che ci è stata lasciata nel nostro ufficio delicato, senza che alcuno tentasse mai di esercitare la menoma influenza sulle nostre decisioni.

Dopo la lunga esperienza da noi fatta, siamo lieti al-

trarsi di riconoscere che l'Esposizione di Venezia è organizzata in modo ammirabile.

Ed ora due parole di statistica.

Le opere sottoposte al nostro giudizio salivano al numero di 374, delle quali 310 fra pitture, incisioni, disegni e 64 sculture.

Le opere accettate sono 176, delle quali 156 pitture, incisioni, disegni e 20 sculture. Abbiamo dunque ammesso il 31 per cento circa delle opere presentate.

Desideriamo che i lavori d'arte da noi accettati siano contraddistinti nel catalogo da un asterisco, perchè non era nostro compito di occuparci delle opere degli artisti che ricevettero un invito personale.

Deponendo il nostro mandato e pregandola d'aggiungere i più vivi rallegramenti per la nobile impresa artistica di Venezia, Le porgiamo i sensi alla nostra alta considerazione.

La Giuria: *Constantin Munnir,*  
*John Lavery, Fritz Thaulow.*

#### Elenco degli artisti accettati.

Agazzi Rinaldo, Agazzi Emenegildo, Agazzi Carlo, Albazzi Ida, Avanzi Vittorio, Bacarini Gustavo, Balestrini Carlo, Battistel Giovanni, Bertieri Pilsbe, Berta Edoardo, Bialelli Felice, Bianco Pietro, Bieleto Benedetto, Bonfiglioli Luigi, Boetotti Girolamo, Bortoluzzi Millo, Bosio Giovanni Battista, Brass Italo, Bottasso Urbano, Brentan Andrea, Bressanin Vittorio, Brugnoli Emanuele, Buffa Giovanni, Bosetti Ferdinando, Gadorin Vincenzo, Camerin-Scola Hieronima Maria, Cagnoni Amaro, Canciani Alfonso, Cargnel Vettore, Casciaro Giuseppe, Cassi Enrico, Castelli Arturo, Chitarin Trajano, Ciardi Giuseppe, Costantini Battista, Cressini Carlo, Da Pozzo Giuseppe, Dall'Oca Angelo, De Biasi Eugenio, Del Bo' Romolo, De Strobel Daniele, Danielli Francesco, Danielli Giuseppe, Danielson-Gambogi Elina, Eicken Elisabetha, Fornini Achille, Fornara Carlo, Finza José, Flaminio Ugo, Gabrici Giacomo, Giusti Guido, Grimaldi Guido, Horman Sofia, Halton William, Ippoliti Maria, Kienerk Giorgio, Kojen Leon, Lacerotto Egisto, Laurenti Cesare, Lacano Pietro, Lucchesi Giorgio, Lux, Magrin Adolfo, Manfredi Ede, Martini Alberto, Marius Pictor, Masi Michele, Mazzetti Erno, Melbye, Gudbrand, Milani Alessandro, Miacrocchi Domenico, Miti-Zanetti Giuseppe, Montalba Hilda, Nanger Franz, Nonellini Flaminio, Nono Urbano, Nunes Vais Italo, Oppenheimer Giuseppe, Paggiaro Evidio, Paoletti Silvio, Pisani Emilio, Pizzini Norberto, Piccioni Gino, Pisani Nerina, Pisani Salvatore, Popper Carlotta, Reyceud Enrico, Ricci Giuseppe, Rizzi Antonio, Ross Isabel N., Roegels Andrea, Sacheri Giuseppe, Sartorelli Francesco, Sartori Giuseppe, Scattola Ferruccio, Schereschewski Wladimiro, Selvatico Lino, Selvatico Luigi, Seranne Augusto, Soldini Arnaldo, Somenza Domenico, Sorio Enrico, Sormani Gian Ludovico, Stibbe Eugenio, Talamini G. Cesare, Taylor Eliza R., Tessari Romolo, Tito Ettore, Tommasi Ludovico, Vianello Cesare, Vegetti Enrico, Veruda Umberto, Vizzotto-Alberti Giuseppe, Volpi Mario Leopoldo, Zanetti-Zilla Vettore.

\* PROPRIETÀ LETTERARIA \*

PIERO DULCINO PISCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

## PICCOLA POSTA

*N. P.* - *Dirlett. di « Scienza e Diletto » Carignola.* - Favorirebbe dirci ove trovasi il poeta Domenico Milelli?

*Prof. P. L.* - *Firenze.* - La preghiamo ricordarsi di noi.

*E. C.*, non *ingegner, Genova.* - Per la copertina dell'« *Aspasia* » ci intenderemo, quando, dopo averla avviata, potremo dedicarci a migliorarla.

*Dott. N. P.* - *Napoli.* - Grazie sempre più, cose nostre ottime finchè non ci abbandonano amici.

*V. von W.* - *Florentini - Napoli.* - Vi siete perfettamente dimenticato di noi?

*Italians - Napoli.* - Dica la verità: è una burletta?

*Avv. R. P.* - *Lucera.* - Grazie infinite promessa collaborazione. Non se ne dimentichi, però. I nostri lettori sono così esigenti!

*F. L.* - *Napoli.* - (Vorrei, *Melanconie, La vita*). Mandi ancora. Questi no.

*R. U.* - *S. M. - Modena.* - Grazie lettera. Non potrebbe procurarci altre simpatie? Costi non abbiamo col pubblico relazioni dirette.

*Marocco - Firenze.* - Sì, come vedono, ma contraccambiando.

*Bibi il Cartaginese, Alba - Napoli.* - Favorisca dirci il suo nome. Moriamo dalla curiosità.

*Avv. G. F.* - *Cairo.* - Le abbiamo già scritto. Grazie e mandì.

*B. de L.* - *Serra Capriola.* - Le abbiamo scritto. Articolo propostoci non fa per noi.

*T. G.* - *Torino.* - Grazie, grazie. Mandi pure; e, se non sono semplici corrispondenze, tanto meglio!

*T. C.* - *Genova.* - Abbiamo già tre corrispondenti a Genova! Si metta di accordo, se crede, con loro, per non urtare l'amor proprio di nessuno. Le mandammo, all'uopo, il nome del nostro più intimo, col relativo indirizzo. Le tessere dopo il quarto numero; e ciò, mi creda, per ragioni di serietà giornalistica. E saranno, sempre per le stesse ragioni, speciali per il genere di corrispondenza, con designazione di luogo, e concesse ai soli corrispondenti effettivi. Le spedimmo primo numero.

*D. (Mini) de E.* - *Roma.* - Grazie tue cortesie.

*P. M. di G.* - *Torre Annunziata.* - Le spediamo primo e secondo numero. Se trova di suo gusto, favorisca dircelo.

*A. P.* - *Via Sogliano 1.* - *Torino.* - Grazie offerta; accettiamo volentieri, in attesa di suoi scritti.

*E. R.* - *Genova.* - Ci sorprende non le sia giunto primo numero, regolarmente spedito. Mandiamo duplicato. Nuova corrispondenza giunta anch'essa con ritardo; e Genova aveva anche troppo spazio. Legga in questo numero « *Vita Partenopea* ». Le garba?

*A. T.* - *Vercelli.* - Con entusiasmo! Chi ci dava il suo nome non ci ingannava sulla sua cortesia.

*F. R.* - *Patti.* - Mai proprio, proprio? Noi le manderemo il nostro saluto ogni quindicina, e forse lo troverà il tempo.

*R. B.* - *Pisa.* - Grazie cortesissima lettera. Mandi, mandì pure quello che le pare. Le saremo gratissimi.

## LIBRI NUOVI.

MEMORIE DI SEZARO E STUDIO STORICO-FILOLOGICO SULL'ISCRIZIONE DELLA MADONNA DELLA TORRE, per il prof. *G. Scalera.* - Palo del Colle, Tip. Eliantonio.

RACEMI, nuovi versi di *Pasquale Farnese.* - Lucera, Stanperia editrice.

LA RESPONSABILITÀ NELLA SCUOLA CLASSICA E NELLA SCUOLA POSITIVA DI DIRITTO PENALE, per l'Avv. *Giuseppe Cammarata,* Libero docente di Diritto e Procedura Penale nell'università di Genova. - Firenze, Tipografia Luigi Niccolai.

LA NOTTE DEL PLENILUNIO - Canti Ritmici e Metrici di *Corrado Zucchetti.* - Livorno, Raffaello Giusti.

CRITICA E CRITICI di *Antonio Russo Ajello* - Biblioteca del Gazzettino Bleu. - Palermo.

ARTEMISA - racconto napoletano di *P. Guarino.* - Napoli, Tip. Melfi e Joele.